
“La corda dell’arco” e “Le notti in Kazakhstan”.

Due racconti di Herminia Naglerowa

traduzione di

Francesca Fornari

La scrittrice Herminia Naglerowa (Zaliski, Leopoli 1890 - Londra, 1957) esordì nel periodo tra le due guerre con raccolte di racconti, poesie e romanzi, tra cui la trilogia *Krauzowie i inni* (1936), saga ambientata nella Galizia dell’Ottocento. Nel 1940 venne arrestata dall’NKVD e deportata in Kazakhstan, nel 1942 si unì all’armata di Anders, ed emigrò poi in Gran Bretagna. Dopo la guerra la sua produzione è dominata dal ricordo dell’esperienza nei gulag sovietici: *Ludzie sponiewierani* (1945), poi pubblicato con il titolo *Kazachstańskie noce* (1958), *Człowiek z więziennej wieży* (1946), *Za zamkniętymi drzwiami: Sprawa Józefa Mosta* 1955, e la seconda parte pubblicata postuma, *Wierność życiu* nel 1967. I racconti qui presentati (*Cięciwa; Kazachstańskie noce*) provengono dalla raccolta: *Kazachstańskie noce*, Veritas, Biblioteka Polska, Londyn 1958, pp. 9-18, 107-122.

La corda dell’arco

I treni di sfollamento percorrevano la loro via crucis, la direzione e i luoghi di sosta erano stati stabiliti subito. Fu presto chiaro che la misurazione del tempo era un anacronismo rispetto alla velocità dell’inseguimento bellico. Bisognava trasportare più volte le valigie, che erano ormai l’unico bene, eppure così fastidioso, quasi odiato per quanto risultava molesto. Ci sembrava difatti che quei fagotti e quelle valigie, quelle borse da viaggio e quei *nécessaire* avessero sempre qualche diritto alla nostra premura, addirittura ai nostri sentimenti, che iniziavano già a diventare nostalgia per le nostre case abbandonate. Era una delle tante suggestioni, che nella loro ostinazione volevano sopravvivere a tutto: alla vita raminga e disagiata, al dolore e alla vergogna.

Era difficile conciliarsi con quei nuovi sentimenti. Agivano in modo malsano, come tossine contro le quali il saggio organismo non aveva ancora creato antidoti. Questo era ciò che pensavamo allora, senza renderci conto che la stessa rabbia è un’antitossina, che anche l’eccessiva loquacità era una medicina contro l’impotenza, ormai prossima alla depressione.

E la splendida stagione di settembre non agiva da calmante. Abbellendosi dei colori estivi, irritava con l’esaurimento autunnale. Da allora non solo novembre

sarebbe stato “un tempo pericoloso per i polacchi”, ma anche settembre. Un giorno lo segneremo nel calendario con una cornice nera, e quanto più sarà splendido, tanto più sarà difficile sopportare le sue bellezze polacco-autunnali. A meno che proprio settembre...

Ma non andiamo incontro alle speranze. Allora non ce n'erano nei nostri cuori, così vicini alla morte da essersi intorpiditi e inebetiti.

Il nostro treno, che non era stato fatto partire di notte da Zdołbunow, attese il suo turno fino all'alba. Era il 15 settembre del 1939. Dopo aver percorso pochi chilometri, si fermò di nuovo a un incrocio. Qualcuno riteneva che davanti a noi vi fossero, in moto o fermi, dei treni militari. Qualcuno rabbiosamente diceva che era un caos. Le ore di attesa imponevano agli occhi il paesaggio fuori dal finestrino, più esattamente due paesaggi differenti. Accade infatti che nei finestrini opposti del vagone appaiano due diverse vedute, come se il binario separasse due diverse zone. Se a sinistra c'è un bosco, a destra si estende un prato paludoso. Se in un finestrino rotolano i casolari di una campagna, nell'altro scorrono in scie le dune sabbiose, che negano l'esistenza di insediamenti umani. E anche quella volta le cornici dei finestrini inquadrarono due paesaggi. A destra, in primo piano, c'era una strada e un alto covone di fieno. La stoppia si estendeva dall'argine ferroviario e restringendosi in prospettiva assorbiva la polvere del sole per ottenere le sue tonalità pittoriche. Era gialla vicino a noi, diventava lilla in lontananza, per contornarsi infine di azzurro, avvicinandosi al colore del cielo.

Gli occhi stanchi fuggivano nelle lontananze per svagarsi. Quando lasciavano tornare indietro i propri raggi, per un attimo tornavano a essere investigativi, e osservavano i dettagli. Notavano quasi ogni filo d'erba tagliato dalla falce, ogni erbaccia e ogni fiore. Grazie al sole e al bel tempo i fiori di campo avevano ripreso vita. Ferite dai mietitori, le piante delfinie si diffondevano di nuovo, fiorendo tutta la loro resurrezione con un colore zaffiro e viola ancora più intenso. La zizzania invece era diventata più rada e pallida. I tulipani avevano dovuto soccombere al convolvolo che, attorniandone i gambi, era cresciuto sopra le loro teste e soffocava il fiore rosso con l'abbondanza dei calici bianchi. In cambio l'antemide non fioriva solamente nell'ardore del sole, ma folleggiava in ampiezza. Il profumo di quel sudore di fiori entrava negli scompartimenti, rammentando alle donne i saloni dei parrucchieri.

Nell'altro finestrino bruciavano al sole le foglie di patate. Di colore verde e rosso, si sfilacciavano lungo i solchi dei campi inceneriti dalla lunga siccità. I cespugli di patate vivevano gli ultimi giorni in modo senile e misero. Si sbriciolavano a ogni ora, privi della linfa, non felici più di niente, e meno che mai per il sole, che illudeva la vecchiaia con il suo calore. Così, nello stesso modo, il contadino decrepito si scalda sul terrapieno, pensando che il sole lo ringiovanirà, come fosse un antidoto. Le erbe delle patate, nel loro istinto vegetale, hanno una conoscenza della loro morte maggiore e più sicura di quella che ha l'uomo, e vivono la loro tragedia in silenzio e senza stupore.

Oltre il campo di patate c'era un bosco, simile a un muro storto, ancora verde e all'apparenza giovane, appartenente ai colori dell'estate, e per questo sembrava deridere la morte delle patate. Durando così nella sua piumosa freschezza, era utile agli uomini. Era per loro un nascondiglio e un riparo che mascherava il loro panico

davanti ai bombardieri. Dio mio, era come la chiocchia che con le sue ali nasconde i pulcini di fronte allo sparviero. Guardandolo bisognava pensare questo di quel bosco, o boschetto, per guastarsi subito da soli la spensieratezza con una tristezza così ostile e corrosiva.

Il treno stava fermo sulle rotaie, tanto saldo come una casa sulle fondamenta. In realtà si poteva già definire una casa, piena di brusio e di problemi comuni. La solerzia spingeva i viaggiatori alle ricerche. Qualcuno era riuscito a conquistarsi un litro di latte, qualcun'altro del pane. I giovani e i bambini non potevano essere tenuti freno con la persuasione, nemmeno con l'argomento più terribile, ossia che c'era la guerra. Saltavano dal treno, non volevano saperne nulla della pericolosità delle incursioni aeree. Quando infine eravamo riusciti a farli entrare nel vagone, un undicenne con il berretto da studente messo di traverso era rimasto caparbiamente sotto, e con gli occhi verso l'alto cercava in cielo il nemico. O forse stava solo fissando l'azzurro che si apriva ampiamente, era rapito dalla sua immensità, temerario per la sua giovinezza, che sapeva fronteggiare il cielo e i divieti della madre. Ecco che lei stava alla finestra pallida e impaurita. È grande e forte, è bella e cara. Com'è meraviglioso non ascoltarla e avere una volontà propria, contro tutti. Che bello impensierirla annunciando con voce grossa e roca: - Mi arruolerò, la mamma che ne vuole sapere!

Del resto non si trattava nemmeno di questo. Aveva voglia di stare davanti al treno, e dunque ci stava. Dicessero pure che era per prendere un po' di aria fresca. Certamente era fresca, anche se non proprio tanto. Dal vagone cisterna arrivava un odore di benzina, la locomotiva emetteva fumo e grasso che odoravano di bruciato, da una fattoria veniva un puzzo di concime, e se ci si sedeva per un momento si sentiva che la terra emanava un tanfo di qualcosa di sgradevole e sconosciuto. Al contrario, era invece qualcosa di noto: il cimitero. Grande cosa che fosse proprio un cimitero. Si può spiegare subito il perché. Le piante marciscono. Così dev'essere, d'autunno la morte...

Tali questioni si imbrogliavano lievemente sulla superficie del cervello e quasi al bordo del cervello, turbando un poco il giovane. Cominciavano a significare qualcosa, ma sua madre gli porse un panino col formaggio nel momento giusto. Ovviamente si era dimenticata di salarlo. Ma che importa! Non vale la pena di farne una storia. Il ragazzo mangiava, le spalle verso il treno. Si vedeva lo strenuo lavoro delle sue mascelle, mentre le guance delicate si gonfiavano per i grandi morsi. L'ombra corta del pomeriggio correva dalle sue gambe allargate. Stava così in piedi, vicino alla destra del vagone, quando a sinistra rimbombò la corsa di una locomotiva. Lievemente, a un trotto ballerino, scorsero vagoni con i vetri ciechi, membranosi. Erano forse cinque, sei vagoni, e sfrecciarono imbarazzati accanto al nostro treno, come una dama che si avvicina di nascosto a una *garçonnière*. Sul campo di patate soffiò un lieve fumo e si disperse subito nell'aria secca.

Gli onniscienti sentenziarono che era il treno del Presidente. No invece, sapevano bene che il Presidente va da solo, in macchina, e una fila di auto dietro al presidente. Non potrebbe essere altrimenti. Eppure il treno che era passato era, diciamo più precisamente, un treno del palazzo. Forse portava i servitori, forse oggetti importanti e necessari. Dio solo lo sa, chi e cosa portava. E adesso

certamente ci metteremo in moto. Attendevamo quel bellimbusto varsaviano, per dargli il vantaggio. E ora via!

Ma non partimmo. Il sole riscaldava le lamiere del vagone, l'aria, nonostante le finestre spalancate, era diventata soffocante, e la sete veniva placata con l'acqua di un pozzo vicino. Bevendo si inghiottiva un sapore di legno marcio e di muffa. Il ragazzo diede distrattamente il recipiente di latta alla madre. Voleva tornare il prima possibile di corsa verso le stoppie, per vedere l'aereo. Diede l'allarme a tutti con un appello radiofonico: - Attenzione, attenzione, sta arrivando! Dal volo delle taccole i passeggeri indovinavano come àuguri la direzione del velivolo. Era un aereo da spionaggio con il motore che risuonava forte e molto in alto sotto il cielo. La sua forma nebbiosa circondata dalla polvere solare a tratti spariva, a tratti si rivelava di nuovo. Planava scorrevolmente nella direzione in cui era corso quel "treno del Presidente".

Di nuovo quelli che sapevano tutto sentenziarono che quello era un nostro aereo da spionaggio che esplorava il cielo. E, cosa strana, se avevamo avuto un certo sarcasmo verso i vagoni di rappresentanza, l'aereo invece, sebbene gli avessimo assegnato il ruolo di guardiano del treno, accendeva il nostro entusiasmo. Ingiusti e illogici nei sentimenti, avevamo adesso i volti schiariti e gli occhi brillanti: l'aereo era nostro, era così alto, il motore aveva un suono gradevole. Il fascino degli aerei è grande quanto la loro pericolosità. In quel momento eravamo affascinati e qualcosa di simile a un senso di sicurezza che non provavamo da tempo scorse nei nostri cuori. Un quarto d'ora, forse poco più, riposarono i nostri nervi. L'autunno era di nuovo splendido e polacco. Qualcuno canticchiò una canzoncina, la fece uscire dal finestrino aperto come un uccello che dalla gabbia va verso lo spazio lontano.

Proprio in quel momento uno stormo di taccole sparso per il cielo volò sul treno, da destra verso sinistra, in un volo impaurito e disordinato, con un urlo di terrore nelle gole. E in quel momento da lontano risuonarono, già udibili, anche i cupi motori dei bombardieri. Qualcuno che aveva la vista buona li contò in cielo. Erano nove. Presto, prima ancora che ci si rendesse conto della minaccia, quell'allegria inopportuna venne smentita. Fu chiaro che il bombardiere era tedesco e che era addetto allo spionaggio. Era lui che segnalava di evitare i vagoni "salotto" e che il nostro treno in sosta era un obiettivo facile, indifeso.

L'ordine secco di qualcuno stabili che saremmo rimasti nel treno e soffocò il brusio. Fu il silenzio, come se il nulla e il vuoto avessero cacciato ogni segno di vita. Eppure ciascuno era indaffarato intorno a sé e ai suoi. Inermi, organizzammo una difesa, quanto infantile e ridicola. Cadere per terra, coprirsì la testa con un cuscino, aderire con tutto il corpo alle pareti del vagone, e fare barricate con le valigie, era tutto come un gioco a salvarsi la vita destinato agli adulti. A difendersi più di tutto era la stessa volontà di vita, così grande e forte che faceva esplodere il cuore fino a una tensione mortale.

Il terrore non fa contrarre il corpo e non rende flaccidi i muscoli. Nella sua tensione più forte il terrore si incontra con l'audacia e assume i stessi modi di reagire. Il corpo aumenta, si gonfia, si tende. Diventa una sorta di disperata resistenza, e in quello stesso momento lotta per la propria esistenza. Con un battito fortissimo del sangue, batte e misura le frazioni di secondi, perché diventino più lunghe di anni e giorni, e contengano in sé la consapevolezza della vita

indistruttibile. La sofferenza dello sforzo supera le possibilità umane. E per questo la durata dell'eroica estasi del terrore non può essere continua. Persino i secondi si spezzano in istanti. Li separano intermezzi di sospiri, di gemiti e preghiere. Parole di preghiere profonde e silenziose vengono alla mente e si lacerano, si succedono una sull'altra, si trasformano in un balbettio che solo Dio è in grado di comprendere.

Nel frattempo il cielo si fece sentire con una spaventosa musica di motori. Sembrava che il soffitto celeste si lacerasse, che scoppiasse, perché quel che dava l'impressione di trasparenza, quel che persino rannuvolato era soffice e rigonfio, era adesso duro come il legno, e si infrangeva con frastuono sui tetti dei vagoni. Di tutti i sensi solo l'udito era attivo. Ma anch'esso adempiva la propria funzione in modo errato e frammentario. Le detonazioni delle bombe si erano infatti perse da qualche parte, e invece lo schiamazzo delle mitragliatrici era assordante. I proiettili colpivano a grandinate, rompendo i finestrini che andavano in pezzi senza far rumore, come se non fossero di vetro.

Quando gli spazi aerei divennero puliti all'improvviso, sul treno si stese un silenzio che non sembrava di questo mondo. E subito gli occhi vagarono nell'inverosimiglianza del chiarore, che non conteneva alcuna figura. Quel rapimento ultraterreno durò solo qualche secondo, e dopo la coscienza ci diede uno strattone e ridestò i nostri sensi. Sulla destra un covone disfatto era irto di fieno. Vicino al binario la terra era stata come incisa dagli artigli di un animale gigantesco. E come se il predatore non avesse terminato il suo pasto, intorno erano sparsi pezzi di carne rivoltati nella polvere. Brandelli di vestiti tradivano appena la loro appartenenza. Solo il berretto studentesco giaceva in disparte, portato dal vento per un breve tratto, tanto che aveva conservato ancora la forma della testa.

Non si doveva guardare la madre. E se non fosse stata così grande, se non avesse attirato così lo sguardo, forse gli occhi sarebbero potuti fuggire e dimenticare il suo stupore adirato. Il suo volto era rosso, come dopo un lungo sforzo. Forse urlava, ma no, nessuno sentiva la sua voce. Non si sentiva un solo gemito. Era celato dietro l'agitazione che batteva in testa con il sangue e colorava di rosso il volto.

Qualcuno le mise in mano il berretto del figlio. Lei lo prese senza sollecitudine e lo schiacciò, come sono soliti fare gli studenti: facendone un raviolo. Dopo averlo tenuto un momento, lo poggiò su una panchina, come se non sapesse che fare con quel berrettino. Forse, nella sua disperazione, non sapeva formulare i suoi sentimenti, così come noi che, guardando quel berretto, vagavamo nella mestizia: che del ragazzo era rimasto solo così poco, ormai solo quello...

Ma anche a noi non era concesso tempo per sospiri di lutto. Qualcuno stava già facendo concretamente un bilancio, constatando, non senza vanagloria, che nessuna bomba aveva colpito il treno, e che solo la semina dei mitra aveva sfregiato i vagoni. Un po' di quella vanagloria risuonava nella voce durante l'enumerazione: un ferroviere ucciso, un ufficiale ferito gravemente a entrambe le gambe, un colpo di rimbalzo che aveva lacerato la spalla di una donna. Quella punta di vanagloria doveva forse servire a giustificare il terrore di prima, che era fondato, e non aveva sminuito il valore che in quei tempi giustamente si riduceva a un solo fattore: il coraggio.

Le sensazioni umane si snodano e si ingarbugliano prima di riuscire a manifestarsi in una forma integra. A volte basta un solo breve momento per correggere i sentimenti, a volte ciò accade solo dopo giorni, mesi e anni, quando apparentemente tutto è già lontano e ormai sopito. Lì, nel treno, gli eventi erano non solo vicini, ma si accalcavano e premevano gli uni sugli altri. Ed ecco che di nuovo i motori risuonarono in cielo. I bombardieri tornavano sul luogo del delitto. Adesso l'ordine di qualcuno cacciava le donne e i bambini dai vagoni. Avanti, avanti, verso il bosco, gettarsi supini tra i solchi del campo di patate! Nella corsa il respiro feriva la trachea secca, e quando il corpo aderì alla terra il battito del cuore sembrò un moto della terra, enorme e cadenzato. Sul campo fluirono le ombre degli aerei, simili a ombre di nuvole piene di grandine, fatte rotolare dal vento. Abbassandosi, ricoprirono con il buio quanti erano sdraiati. Gli sguardi impauriti scorsero le enormi fusoliere e le ruote simili ad artigli ripiegati. Come un abbondante acquazzone di giugno cadevano le bombe, sbriciolando i cespugli di patate, traforando la polvere del terreno.

Eppure in noi non v'era terrore. Solo ira e vergogna. Tutt'uno con la terra, ci sembrava di essere stati respinti al livello dei lombrichi nella gerarchia delle creature. E ancora dopo, quando ci rialzammo da terra, non potevamo scuoterci da quell'umiliazione. L'orgogliosa testa dell'uomo, innalzata verso l'alto, come se si stesse ancora rivoltando nella polvere. Solo l'ira tormentava il cuore, desideroso di sparare verso l'alto, su e più su, verso il cielo colorato della tonalità di un innocente azzurro.

Alla stazione di Dubno sentimmo dopo la voce della madre. Parlava all'ufficiale di servizio: - Lo raccolga, lo seppellisca sul posto. Metta una croce. Dopo la guerra pagherà per quel pezzo di terra, ma che ci sia una tomba lì, sul suo campo. Con la voce alta e dura pronunciava quelle disposizioni. Erano quasi ordini. Il suo viso era sempre infiammato dall'ira.

Pensai allora che tra il terrore e l'ira si era tesa una corda che tremava per l'impazienza di posizionarvi al più presto la freccia della vendetta.

Le notti in Kazakhstan

I tramonti e le albe del sole erano vicini sull'orizzonte. Il bagliore del tramonto, ricoperto dalla notte per molte ore, fendeva di nuovo il cielo e con una pioggerellina verde illuminava la riva del cielo con l'alba.

Erano i due momenti estremi che chiudevano il mio servizio notturno nel lager in Kazakhstan, a Burma. Prima che fosse calato il crepuscolo, io aiutavo la natura, sollevando vortici di polvere con la scopa di saggina. Sul grande cortile s'innalzava già il crepuscolo alto, denso e soffocante. Dopo sei viaggi fino allo stagno (6 volte per 1500 passi), dove ogni volta riempivo un secchio d'acqua per sei alberelli appassiti a causa della calura del giorno, trovavo ormai la notte sulla terra. Sul cielo però durava ancora un bagliore turchese a far da sfondo per l'ufficiale dell'"amministrazione" e per l'ingegnera Nataša. Si svolgeva allora la cerimonia della sigillatura delle serrature e dei catenacci delle porte nei due locali del magazzino dei veleni. Quei magazzini con il loro contenuto li sorvegliavo io ogni notte.

Quando l'ufficiale scendeva verso la cantinetta per apporre il sigillo nella pece rovente, mi veniva in mente sempre la stessa cosa: la figura ingobbita dell'addetto al granaio con il lume appeso al bottone della giacca, e quella del ragazzo allegro che agitava il bidoncino di latta. Nell'ora del crepuscolo turchese, che ancora non raggiungeva l'aiuola del prezzemolo, e le figure dei viandanti le rigettava da sé come forme nere, andavano nel granaio a prendere la nafta, la "kanfina", come si diceva da quelle parti.

La spossatezza fisica mi toglieva la capacità di riprodurre in modo vario i significati raccolti in tutti gli anni della mia vita. Era indubbiamente per questo che, stando seduta sulla panchina accanto al muro del magazzino dei veleni, guardavo le lucette, che in basso ardevano ancora fino all'ora prefissata nelle finestre delle baracche, come se fossero una campagna abitata da uomini che un tempo conoscevo bene. E per questo anche il cielo pieno di stelle era il cielo di Wojski del "Pan Tadeusz". L'immaginazione si impoveriva per queste agevolazioni, dopodiché si spegneva con le figure che andavano scomparendo, e si svuotava in un assopimento che era proibito. Il risveglio era improvviso, destato come da un pugno o dalla puntura di uno spillo. Si doveva rimanere nei confini della realtà, stando in lei in modo cosciente e rabbioso.

La notte, che con la sua bellezza non era colpevole delle ingiustizie umane, soddisfaceva i suoi incantesimi secondo il programma che le era stato imposto. Le stelle, collocate saldamente in cielo, giravano insieme a lui a misura del tempo che passava. Sia quelle che formano un disegno in gruppo, sia quelle che stanno solitarie, sia quelle che si sminuzzano a miriadi. Alcune opalescenti nello scintillio, altre ramate o color ottone, coagulate in punti e sfere. Non vedevo i loro raggi sul cielo alto, vitreo, vedevo invece come impallidivano quando la luna congelava il cielo e la terra con la sua luce.

La luna, irresistibile e tremenda, compariva dietro il disegno delle collinette, spostando ogni volta il luogo dei suoi tramonti. Emergeva quasi all'improvviso, rossa ed enorme, quando era piena e quando era solo un quarto, un corno, una falce, e sorgeva in cielo. Perdendo il rossore, anche se era solo un angolino, schiariva la terra, svelando lontano lo spazio della steppa fin dove toccava il muro scuro della mezzanotte. E più vicino le pareti della casetta dove dormiva l'ingegnera Nataša, e le pareti del magazzino dei veleni gettavano un'ombra che appianava i dislivelli del cortile.

Nella steppa sbuffavano i cavalli, nelle profondità del lager rumoreggiava un mulino, un mulinello o un motore. Dietro al lager si accendevano e poi si spegnevano le lampade lungo il binario della ferrovia. Alle undici passava un treno nero. La luna inargentava per un istante la scia di fumo, sulle collinette il battito dei pistoni si raddoppiava con l'eco, in lontananza il fischio della macchina a vapore risuonava con il respiro rallentato vicino alla stazione.

Per lungo tempo le voci e gli spettri della notte facevano a meno degli uomini. Non ce n'erano nella mia immaginazione, e il mondo sembrava non averne bisogno. Le collinette, mantenendo il loro inalterato disegno ondulato, sovrastavano i tetti delle baracche. A volte delle grandi civette, volando basso, nascondevano la luna con le morbide ali. Invece i pipistrelli, con il battito delle ali, gettavano nel panico le mie pupille. A volte anche una zanzara particolarmente

importuna, che la luce fredda della luna non aveva cacciato, ronzava pungente vicino all'orecchio. Allora l'udito poteva sbagliare, perché era difficile distinguere il ronzio della zanzara dal motore delle macchine che di tanto in tanto correvano lungo una strada invisibile. La musica del motore infastidiva i lupi della steppa, che correvano accanto ai cavalli al pascolo. Gli ululati-latrati laceravano la notte, che per un po' diventava un inferno pieno di rabbia lugubre. I pastori - prigionieri del lager - facendo chiasso portavano infine voci umane sulla scena della notte. Ma erano voci simili a quelle dei lupi, si differenziavano solo perché in loro risuonava il terrore. I cavalli spaventati fuggendo dalla steppa correvano nel cortile del magazzino dei veleni, per abbellire le mie notti "di guardia" con uno spettacolo da ballata.

Accadeva anche che il terrore giungesse da lontano, da spazi che nemmeno le congetture raggiungevano. Addolcendo i presentimenti, io stabilivo un luogo qualsiasi. Dicevo: - "Questo è oltre la zona". La sparatoria delle carabine applaudiva prodigalmente qualche scena recitata da un uomo solo. Da qualche parte lui correva, si rannicchiava, strisciava. Tradito dalla luce della luna, respingeva la sua ombra, facendo perdere le sue tracce nella steppa. Se non era ancora caduto inchiodato dai proiettili, se ancora correva, la steppa lo attirava in sé con un vuoto incommensurabile, per giorni e notti. Ma le carabine aprirono il fuoco concentricamente da tutti i posti di guardia del lager. E così l'uomo stava lì, ormai impotente, nell'attesa di una libertà certa. L'agonizzante venne raggiunto dal calcio di un fucile, su di lui ansava una parola oscena, la terra rinsecchita aveva un sapore salato sulle labbra. La steppa fuggiva nel suo infinito, sorpassando la volta celeste. Eppure il cielo rimaneva su di me e aveva la fluidità delle acque profonde color verde scuro. Dopo quanto era accaduto lì, chissà dove, rimaneva solo la paura dello spazio aperto. La steppa, la steppa...

Un'altra volta, quando la luna stava scendendo dal cielo sulla stradina che oltrepassava il magazzino dei veleni, cigolavano le carovane dei carri tirate dai buoi. Si snodavano a lungo e lentamente prima di arrivare al magazzino per prendere la verdura destinata alle mense della NKVD, e caricate a Karaganda per essere trasportate a Mosca, per il Cremlino. Questo accadeva sempre nel buio profondo e in segreto, come di nascosto da un nemico. I Kazaki però, senza badare agli ordini severi, cantavano al ritmo della carovana che si trascinava il loro lamentoso: ahiahiahi. Forse erano preghiere, forse favole, o forse solo lamenti che fendevano l'oscurità ostile agli uomini. Ascoltando quei lamenti io però non facevo riflessioni emotive, perché cadevo preda di allucinazioni lunghe e insopportabili, causate dalla fame. Le verdure - carote, cipolle, cetrioli, il cavolo, la barbabietola, le patate - crude, succose, il loro scricchiolio tra i denti, la dolcezza sul palato, il loro profumo pungente, erano farinose e si accalcavano nell'esofago... Lo stomaco indebolito dal digiuno effettuava il suo lavoro immaginario fino a una languida spossatezza. La sigaretta, arrotolata con carta di giornale e con una ciocca di fiori essiccati, pungeva la lingua e seccava la saliva, senza provocare illusioni nicotiniche.

Niente poteva più illudere in quei momenti. La fame e le notti insonni tagliavano il corpo con il torpore e facevano l'anima a brandelli. Barcollando sulle gambe, tentavo di combattere il torpore vitale camminando. Dovevo però fermarmi

da qualche parte nel cortile, che poteva anche essere il centro della sfera celeste. Stavo ferma sotto lo zenit, conficcata nella notte. In uno di questi momenti una volta Dio mi accarezzò con un lampo, mi risvegliò con un fulmine e mi punì con una tempesta. Da quel momento cominciai a pregare con fervore ancora maggiore.

Dopo aver atteso il “hudok”, il segnale serale della trombetta, che dava l’ordine di spegnere le luci nelle baracche, cominciai le mie preghiere. Erano diverse, variavano da quelle che avevo imparato, conformi alle regole, a quelle mie, composte di parole umili e ricercate, semplici e patetiche. Alle preghiere univo poi le poesie, estratte dalla memoria che si andava irrigidendo. Anche quelle strofe laiche e quelle rime le offrivo a Dio. Mi calmavo, quasi acquistando la sicurezza di vivere, nonostante i versi parlassero di morte: “Quella stessa notte Hafne e Amina morirono vicini nel talamo...”. “Un delitto inaudito, la signora il signore ha ammazzato...”. La sofferenza e il peccato degli uomini “poetici” la consegnavo alla misericordia divina, come le mie sofferenze e i miei peccati.

Ma lì vicino c’era una persona, un essere sconosciuto, l’ingegnera Nataša. Abitava nella sua stanzetta, distinta dagli altri. Sperimentava la gioia di quella solitudine perché sapeva avvelenare i parassiti e disinfettare il grano della steppa. Un giaciglio sollevato da terra, un tavolo, un baule e una lampada fumante nella stanzetta-cella, imbevuta dell’odore di quei preparati chimici velenosi, tutto ciò indicava qual’era la posizione dell’ingegnera. Come abitante della “baracca 100”, dove la folla di persone, cimici, pidocchi, pulci e mosche, dove il puzzo dell’aria e delle conversazioni e delle abitudini del lager avvelenavano più di tutti i veleni, io entravo nella stanzetta di Nataša come in una cappella.

Nataša era ancora giovane e piacevole allo sguardo. Aveva un viso rotondo, bruciato dal sole, occhi azzurri arrossati, i capelli color del grano, pettinati in trecce abbondantemente disposte intorno alla testa, che per questo dava l’impressione di essere troppo grande. Vivendo in condizioni leggermente migliori aveva mantenuto una sorta di freschezza contadina. Aveva una evidente discrezione verso la mia nazionalità straniera. Ci eravamo dette in breve chi eravamo e perché ci trovavamo lì. Queste erano le usanze “sociali”, che tuttavia non alteravano la reciproca diffidenza. Nataša era comunista, era stata imprigionata nel lager, come molti altri, per deviazioni o eresie ideologiche incomprensibili per me. Era stata privata della libertà “per il marito”, anche lui colpevole di qualcosa contro i dogmi e il regime.

Nel sistema del lager, anche se tutto si svolgeva su uno stesso piano di lavoro eccessivo, di fame e maltrattamenti, esistevano tuttavia differenze e gerarchie. E così l’ingegnera Nataša mi dimostrava la sua clemenza a parole e con i gesti propri di chi è più in alto. O forse era proprio così - in modo ufficiale e con ritegno - che celava la sua tristezza senza più speranza dopo i progetti di studio e di lavoro che non si erano realizzati, e dopo le delusioni sentimentali e i fuochi della sua vita privata che si erano ormai spenti.

La guardavo da lontano. Era entrata nella desolazione della mia notte perché io mi esercitassi nuovamente nello spirito di osservazione, nel formulare conclusioni e concatenare l’azione. Allo stesso tempo mi liberavo dell’egotismo, così fastidioso in quelle condizioni. L’uomo privato della libertà tenta sempre di giungere alla propria essenza, per correre a salvarla dallo smarrimento. Ricordando il passato, contrapponendosi al presente, nell’amarezza o nella resistenza, si svolge questo

lavoro di prevenzione, mentre ci si rende contemporaneamente conto della perdita delle forze fisiche e delle risorse spirituali. Come muore un uomo malato di cancro o di tubercolosi, così agonizza lentamente, lottando ostinato per il suo “io” dimenticato, il prigioniero del lager sovietico.

Nataša non popolò solo con la sua persona il mio mondo notturno, lunare, stellato o tenebroso. A volte la venivano a trovare degli amici, che tentavo di riconoscere da sbiaditi segni di vita. Nelle associazioni si facevano comprendere meglio, e acquisendo caratteristiche umane a me note, destavano compassione. Non sapendolo, essi diventarono per me preoccupazione e inquietudine.

Lo sentivo soprattutto quando veniva Szura. Non veniva, ma passava furtivamente al tramonto. Il suo grembiule bianco - era difatti un'aiutante dell'ingegnera, qualcosa come un'assistente di laboratorio - emergeva all'improvviso dalla steppa. Veniva da lì, evitando di incontrare “i tiratori”. Allora Nataša sprangava la porta dall'interno e dopo lunghi minuti, e persino quarti d'ora di silenzio, la casetta cominciava quasi a tremare per le parole eccitate, ritmiche. Era Szura che declamava. A volte riuscivo a cogliere le rime che arrivavano fino a me, a volte una parola urlava la protesta o si rompeva nel pianto per poi morire a lungo e lentamente, come un uomo sfinito dalla tortura. C'erano però a volte anche strofe piene di tenerezza, giovani, capricciose, colorate.

Nataša mi disse che Szura da libera era un'attrice. Dicendolo sembrava giustificare l'amica che ancora non voleva dimenticare quel che era ormai finito. Qualche volta vidi Szura alla luce. Aveva una bellezza da zingara, ma la sua pelle ispessita era ruvida e color cinabro, come un mattone strofinato. Szura era piccola e così magra, il grembiule bianco sembrava contenere solamente un ramoscello biforcuto. Tanto più strane apparivano le sue mani troppo grandi, come fossero state appiattite dal martello di un fabbro. Quando salutando Nataša prendeva il suo viso tra le mani, sembrava che portasse una pentola sbrecciata o un'anguria.

Dopo le esplosioni declamatorie Szura correva via dalla casa di Nataša senza essersi calmata. Piangendo, quasi urlando, gridava: “Buonanotte!”, e la si poteva vedere ancora per un po' mentre svolazzava come una falena bianca sui gambi secchi della steppa, inargentati dalla luna.

Dopo di lei rimaneva l'inquietudine. Quando andava via così stravolta Nataša rimaneva a lungo nella notte sulla soglia di casa, e dicendo parole di circostanza come “che bella notte” o “nella stanza si soffoca” guardava come cambio la fasciatura delle gambe ferite dallo scorbuto, come estraggo dalla borsa di tela le dure briciole della porzione giornaliera di pane e me le razione avaramente perché durino tutta la notte. Non avevamo niente da dirci, tanto sapevamo come stavamo. Il nostro silenzio attraversava lo spazio di due o tre metri che ci divideva, come fili di una matassa tenuta in due mani. Qualcuno - così allora mi sembrava - formava un gomito con quei fili, anzi no, una matassa ormai grande come un pallone da calcio. Qualcuno batteva la palla, la lanciava così in alto che rimaneva sospesa come la luna in cielo.

Così pensavo allora, ugualmente piena di inquietudine, inselvatichita nel silenzio e incapace di controllare le allucinazioni. Nataša diceva con concretezza: “Avete bisogno di vitamine perché avete lo scorbuto”. Allontanandosi ricordava, sempre concreta, di svegliarla la mattina, dopo che il “hudok” avrà suonato.

Rimanevo di nuovo sola di fronte alla notte che si andava riempiendo. E di nuovo tornavo alle allucinazioni, che adesso si dovevano forzare perché si manifestassero nuovamente.

Non bastava il semplice desiderio, una sorta di riproduzione interiore di forme e colori. Bisognava collaborare socchiudendo le palpebre, premendo sulle tempie, anche trattenendo il respiro. Solo allora si mostrava un'immagine, sempre la stessa. Oltre le colline, precisamente al di sopra, c'era un chiarore, e su di esso i contorni di una città, le torri delle chiese, grattacieli, camini di fabbriche, la linea a zigzag dei tetti. La città era nera su quello sfondo rosso. In primo piano si vedevano i pali telegrafici uniti dai cavi. Sui cavi le rondini. Questo era tutto.

Con lo sguardo fisso su quella città lontana io possedevo tutto quel che potevo estrarre dal nulla. Non desideravo stare in quella città, né sapere che città fosse. Mi incuriosivano solo le rondini. Da dove erano mai venute, quando persino i passerini erano pochi in quella Burma. Gli uccelli evitano le persone affamate, o forse le persone affamate hanno cacciato gli uccelli, non saziandosi di loro. Bastava però provare stupore per quelle rondini, che subito sul chiarore della città cominciavano a volare stormi di uccelli. Volavano così, fluivano, turbinavano sminuzzandosi come sciame di zanzare. Quel movimento di uccelli diventava alla fine monotono come il sonno. Indubbiamente era anche il sonno.

Mi svegliavo come sull'attenti. Lontano dal deposito di verdure, dalle stalle, dal garage, risuonavano a tratti le voci di altri guardiani notturni: - Chi va là? - e le risposte sorde: - I nostri!¹ Era "il controllo", la pattuglia, l'ispezione notturna. I guardiani fanno la guardia, o si sono addormentati? Si sentiva il ronzio di una breve conversazione o la voce alta di un rimprovero e il preannuncio di una punizione. Attendevo ai margini del cortile, armata delle parole: "Chi va là?". Una o due ombre calavano dalla strada e dicendo "i nostri" andavano verso le serrature e i catenacci, per controllare i sigilli.

Quando veniva una sola ombra alta c'era sempre una domanda in più: "L'ingegnera dorme?". Io rispondevo: "Dorme". L'ombra entrava nella casetta e in un battibaleno si tratteneva nella stanzetta. Dopo usciva fuori rabbiosa, bestemmiando, sputando e urlando verso di me: "E tu non dormire, fai la guardia come un cane ai beni del padrone sovietico!". Dopo un momento usciva sulla soglia Nataša in una camiciola corta, e allora doveva dirlo alla "straniera", doveva dare una spiegazione: "Non è permesso chiudere la porta dall'interno, queste sono le disposizioni nei lager". E dopo, quasi con tenerezza: "E lei non dormiva, quando lui è venuto?".

Non so se poi Nataša raccontasse di queste visite notturne all'ingegnere Ivan Kirylyczow. Questi veniva di sera, dopo il lavoro, e lasciava sulla ghiaia le orme a serpentina della sua gamba zoppa. Non trovando Nataša, si sedeva accanto a me sulla panchina e parlavamo un po'. Ivan Kirylyczow parlava in francese e in tedesco, abbassando la voce fino a sussurrare. Era già il sesto anno che scontava la sua pena, era diventato tutto simile a un sussurro grigio. Anche il suo viso da intellettuale ovale e incavato era grigio. E nei polmoni aveva una grigia flemma leggermente colorata con vene di sangue.

¹ In russo, n.d.T.

Le nostre conversazioni non erano intime. Ma una volta, guardando il sole che tramontava davanti a noi, un banco rosso che si versava ai confini della terra, io ammi di pregare. Lui sorrise infantilmente e chiese: "A che servirà?". Litigavamo impetuosamente per quelle questioni, come studenti. L'ingegnere teneva nelle mani un mazzo di fiori della steppa, perché veniva sempre da Nataša con i fiori. Lungo il colletto della sua giacca lisa camminava un pidocchio, grande, maestoso. Fumavamo sigarette di erbe secche e indagavamo le verità dell'essere. Non volevamo convincerci l'un l'altro, ciascuno intendeva le proprie cose in maniera così incontestabile che precisava solo le tesi finali. Infine il volto di Ivan Kiryłyczow si schiariva per l'estasi. Da lontano aveva visto Nataša che arrivava. Non era però sola: vicino a lei svolazzava il bianco grembiule di Szura.

Dalla porta socchiusa mi giungeva una conversazione sommessa e composta. Arrivava anche un forte odore di cipolle e rafano. Per quello era necessario proprio il grembiule ampio di Szura, immaginavo. Mangiavano di nascosto le verdure rubate dall'orto. Quando finivano, prima scappava via Szura, e allora era calma. Con la voce argentina della "aktris" mi diceva buonanotte. Le sue labbra screpolate erano umide. Dopo poco Ivan Kiryłyczow zoppicava nel cortile. Nataša portava via le bucce per seppellirle sotto terra. Eseguiva in modo circospetto quelle azioni. Calpestava meticolosamente il terreno, come un assassino che seppellisce la sua vittima e cancella le tracce. Passandomi accanto non guardava dalla mia parte.

Quando la notte era già scura, Nataša inaspettatamente venne da me. Al buio toccò la mia mano con la sua mano calda, e dopo sentii il freddo di alcuni oggetti. Trasalii prima di riconoscere la loro forma. Prima ancora si svelarono i profumi delle verdure e della terra. Nataša disse: -"Rimettetevi in salute"², e aggiunse anche un avvertimento, di non farle vedere a nessuno, perché ci sono grandi punizioni per questo. Morsi il cetriolo. Persino i denti non ne avevano voglia. In bocca sembrava un pezzo di sughero che l'esofago non voleva far passare. Una volta da bambina avevo guardato un mendicante che, seduto accanto alla porta della cucina, masticava pigramente un cibo che gli avevano portato. Lo inghiottiva, soffocandosi. I resti li buttava in un sacchetto. Allora pensai che non doveva essere così affamato se non aveva mangiato tutto. E adesso anche io misi quei resti nel mio sacchetto di tela. Nello stesso modo.

Un giorno verso sera si alzò il freddo vento siberiano. La tempesta rossa di sabbia avanzava in onde alte. I prigionieri del lager fuggivano nelle baracche con urla di terrore, ma chi era di guardia la notte doveva recarsi al suo posto all'ora stabilita. Mi facevo strada attraverso la tempesta che soffiava su di me. La ghiaia tagliava il viso e le ferite dello scorbuto. Nel cortile del magazzino dei veleni il vortice si attorcigliava. Qui assumeva le fattezze di un'alta dama liberty. Mi impigliai nello strascico arruffato del suo vestito e non potei muovermi di lì. Improvvisamente la tempesta diminuì, fu come se si spegnesse.

La notte era tuttavia tempestosa. I lampi digrignavano all'orizzonte oppure cadevano in razzi sull'arco del cielo. I tuoni si avvicinavano pericolosamente, oppure gorgogliavano oltre i dossi. A tratti le nuvole mostravano la loro forma sul cielo parzialmente ripulito. Intanto l'acquazzone era fluito dall'oscurità ormai

² In russo nel testo, n.d.T.

uniforme, scrosciando e fruscando. Stavo sotto la gronda, che era un riparo illusorio. Come sempre passò il treno, come sempre si senti il fracasso di un mulino o di un motore. Dal tetto rotolò, come una zolla di fango, un pipistrello ucciso dall'acquazzone.

Quando la tempesta cessò, l'oscurità umida si strinse così strettamente a me che dovetti continuare a star ferma sotto la gronda. Infine mi decisi a cercare la panchina. Tolsi l'acqua e mi sembrò che, stando seduta, mi stessi riposando dopo un'enorme fatica. Una fatica che però ero riuscita a vincere. Il silenzio era frazionato dal rumore delle gocce che cadevano dal tetto. Era il momento di mettere ordine nel mio mondo notturno. Prima le direzioni di questo mondo, e poi i luoghi che vi erano collocati: a destra il garage, un po' a sinistra il deposito delle verdure, le stalle e le scuderie davanti a me, e dietro le baracche. Tutto in ordine. Poi le persone: Nataša dorme nella sua stanzetta. Si dorme bene durante i temporali. Iwan Kirylyczow certamente oggi non ha colto fiori nella steppa. Se ne sta sdraiato sulle panche nella baracca, sputa flemma, fuma sigarette puzzolenti. Szura misura le poesie per il vento, per i fulmini. Venni stravolta da una risata o da un tremito, perché il mio vestito era zuppo di acqua. In realtà stavo ridendo di Szura, che declamava solo quando era affamata.

Mi rallegrai per quella burla azzeccata. Ridevo a mezza voce, volevo sentire che suono ha l'allegria. Improvvisamente non sentii più la mia risata, ma brevi e sordi spari di pistola. Uno dopo l'altro, sei. Colpivano dopo l'urlo di terrore di qualcuno. Quando tacquero, si propagò il lungo gemito di una donna. Dopo si ripeté qualche volta a intervalli, e poi tacque. Tutto ciò accadeva da qualche parte vicino al magazzino delle verdure. Mi alzai dalla panchina. Ero incerta se svegliare Nataša, se informarla. Lo feci.

Quando dissi a Nataša degli spari e dell'urlo femminile, non alzò nemmeno la testa. Stette sdraiata sotto la grigia coperta sottile, piccola nel suo stare rannicchiata. Domandò assonnata: - Dove stavano sparando? Sembrava che non le importasse se la sparatoria era avvenuta vicino al magazzino, nel giardino o oltre la "zona", o da qualsiasi altra parte. Notai solo che aveva cominciato a tremare. Lei lo sapeva, e premette la guancia ancora di più contro il saccone-cuscino, accostò le labbra alla fodera, e chiuse gli occhi come se stesse di nuovo sprofondando nel sonno. E nel sonno iniziò a farfugliare: "Creperemo...ci faranno morire con le torture...ci assassineranno...non sono uomini..."

La notte era nera, profumava di acqua e terra. Ma l'alba si gonfiava rosa e lo stagno brillava in basso come una conchiglia. Come sempre all'alba i denti risuonavano e il tremito raggrinziva la pelle. Il trombettiere diede l'annuncio del giorno di lavoro insieme al sole, che cominciava a irraggiare oltre i dossi.

Tornando alla baracca poggiavo rigidamente i piedi intirizziti dopo la notte. Evitavo le pozzanghere e salutavo il bastardino dagli occhi cisposi. Il suo pelo arruffato per le croste aveva un colorito grigioverde, vicino al colore del fango. Mi correva sempre dietro per un tratto di strada. Quel giorno, tenendomi compagnia più a lungo, abbaiò inaspettatamente. Fino a quel momento non avevo mai sentito la sua voce, che risuonò improvvisa e nitida come se volesse segnalarmi qualcosa con il latrato prolungato. Lo avevo capito, ma non guardai subito verso quella direzione. Solo quando il cagnolino, più arruffato che mai, corse lì, guardai di

sfuggita. Il deposito delle verdure stava al centro del giardino degli ortaggi, in mezzo agli alberelli giovani, che ancora non producevano frutti. Il suo tetto di argilla era levigato e brillante dopo la pioggia notturna.

Guardavo senza soffermare lo sguardo, secondo le regole del lager. C'erano uomini nel giardino. I berretti dei tiratori si segnalavano per i colori. Notai che stavano sollevando qualcosa da terra, che si affiancavano e infine si muovevano di lì. Tra le loro figure grigie biancheggiò quel che stavano portando. Io lo sapevo già la notte prima, lo sapevo già da tempo, dal momento in cui avevo visto per la prima volta Szura nel suo grembiule bianco!